

# ORMEROSSE

★ LAVORO CONTRO CAPITALE NELL'UNIONE EUROPEA ★

FOGLIO DI ORIENTAMENTO DELLA RETE DEI COMUNISTI

6

Riprendiamo – dopo l'interruzione di alcuni mesi – la pubblicazione di Orme Rosse, foglio di orientamento e battaglia politica della Rete dei Comunisti dedicato al mondo del lavoro ed al complesso delle trasformazioni economiche e sociali che intervengono in questo comparto. In tal senso riconfermiamo – con ancora più determinazione – le ragioni politiche con le quali, qualche anno fa, avviammo questo ulteriore strumento d'intervento politico della RdC. Come Rete dei Comunisti sosteniamo che l'oggettiva accelerazione dei processi politici in atto, la loro evidente politicizzazione che segue il costante consumarsi temporale e materiale di ciò che residua del vecchio compromesso sociale, l'esaurirsi dei margini di mediazione e di cosiddetto riformismo possibile assieme all'aumento delle dinamiche di centralizzazione autoritaria, particolarmente sul versante delle legislazioni e degli ordinamenti giuridici, impongono, all'insieme dei militanti sindacali, degli attivisti sociali ma anche ad una Organizzazione come la nostra

una riqualficata azione a tutto campo di orientamento, di organizzazione e di lotta. Un compito politico da assolvere sia nel nostro paese ma anche nell'ambito dello spazio continentale in cui – come è oramai evidente – si rafforza il polo imperialista europeo nell'ambito dell'accresciuta competizione globale. Con la realizzazione di questo strumento di intervento diretto nelle lotte operaie, nelle vertenze sociali e nel variegato dibattito sindacale la Rete dei Comunisti intende portare il suo contributo politico e militante utile non solo alla indispensabile ripresa del conflitto ma anche al complesso lavoro per rafforzare il processo di costruzione nel nostro paese di un sindacato di classe, modernamente confederale, innervato, culturalmente e politicamente, dai temi della confederalità sociale e con un forte profilo internazionale ed internazionalista.

*Orme Rosse* intende intervenire sia sul versante delle rivendicazioni economiche e specifiche ma anche e, soprattutto, attorno alle questioni attinenti gli

snodi politici che sottendono alla vertenze, ai conflitti, allo scontro generale ed alle dinamiche dei variegati mutamenti economici e produttivi di quella che abbiamo definito la catena del valore del capitale;

*Orme Rosse* vuole raccogliere, connettere e far avanzare politicamente le migliori esperienze che nei posti di lavoro e nei territori si producono in una prospettiva di ulteriore articolazione e generalizzazione delle lotte verso una necessaria riunificazione del blocco sociale;

*Orme Rosse* vivrà dell'apporto non solo dei militanti della RdC ma anche dei contributi che auspichiamo ci arrivino dalle fabbriche, dai cantieri e dai vari posti di lavoro di quanti sono interessati a costruire un argine politico e materiale all'azione padronale e governativa.

Giugno 2019

# Il Sindacato UNITARIO DI LANDINI massa di manovra per il Partito del PIL

**F**ornire chiavi di lettura utili alla resistenza quotidiana sul luogo di lavoro, a leggere collettivamente le scelte di imprese e amministrazioni a loro amiche, prendere coscienza della propria forza come componente maggioritaria della società che deve prima di tutto imparare a riconoscersi, essere consapevoli di produrre la ricchezza sociale e prendere spunto dalle sfaccettate dinamiche interne alla moderna composizione del lavoro e alle forme oggi possibili del conflitto per limitare lo spazio sempre maggiore assunto dagli interessi del profitto: **per la Rete dei Comunisti è questo l'obiettivo della rinnovata attività di Orme Rosse**, e sappiamo di farlo in un paese in cui la corrente va in direzione contraria sospinta proprio dalle grandi associazioni che dovrebbero sostenere gli interessi dei lavoratori. Permettiamoci un paragone, non per esterofilia ma per darci la misura della irrecuperabile funzione sindacale in capo alle sigle confederali italiane. Oltralpe il principale sindacato francese è attraversato da spinte interne che ne delimitano la sfera di autonomia dagli interessi degli imprenditori, al punto che la sinergia con la mobilitazione dei gilet gialli (demonizzata da media e istituzioni) è reale e non mero oggetto di dibattito tra correnti, e tanto da aver recentemente visto una nuova ondata di delegati della Cgt esprimersi a favore della confluenza nella combattiva Federazione Sindacale Mondiale. Contem-

poraneamente in Italia gli alferi della Ces, il cartello europeo che confonde il sindacalismo con il lobbismo da praticare a Bruxelles, portano avanti da un anno il Patto della Fabbrica siglato a più mani con Confindustria! Nell'accentuata competizione internazionale in una fase di scarso ossigeno per i mercati e i profitti d'impresa, la posizione nella catena del valore riservata al nostro paese prevede che gli utili aziendali provengano esclusivamente dalla deflazione salariale e pertanto dalla contrazione dei diritti dei lavoratori, circostanza acuita dall'introduzione dell'Euro (parlano i dati, non i complotti) e che fa dell'Italia uno dei paesi con il maggior numero di ore lavorate all'anno a fronte di salari sempre più bassi. In un simile scenario, che ruolo giocano le organizzazioni detentrici del titolo di massima rappresentanza dei lavoratori? Verrebbe da immaginarsi che siano schierate per un'inversione di tendenza che parta dalla presa d'atto dell'impossibilità (e non solo dell'inopportunità) della concertazione in un simile quadro economico e geopolitico, che si stiano attivando per abbattere i vincoli internazionali con cui la nuova borghesia europea (e i suoi rappresentanti politici nazionali) si rafforza sullo scenario globale, e per immaginare come rilanciare la lotta tra quei lavoratori che stanno trovando uno sbocco alle proprie rivendicazioni solo tramite il "voto per vendetta" in favore di forze

politiche che nel desolato quadro nazionale hanno gioco facile a proporsi come antisistema. Invece no, proprio il Patto della Fabbrica del 9 marzo 2018 e la manifestazione del 9 febbraio di quest'anno promossa da Cgil, Cisl e Uil ci raccontano in maniera a dir poco esplicita una volontà del tutto opposta.

Infatti con l'accordo dell'anno scorso la triade ha fatto un piccolo salto di qualità: da "complici" (come qualificati da Tremonti e Sacconi, una decina di anni fa) a "dipendenti" diretti delle imprese e dei loro interessi, incaricati di "gestire il personale". La piazza romana da loro promossa poi a febbraio di quest'anno, ha di fatto aperto la campagna elettorale della sinistra verso le europee, trainata dal nuovo tandem Zingaretti e Landini, con il chiaro obiettivo di confondere l'"opposizione" a un governo inqualificabile con l'affermazione di interessi altrettanto inqualificabili. E soprattutto antipopolari. Con Confindustria che mette il programma e CgilCislUil che "portano le masse". Il modello Marchionne ha infatti sbaragliato le relazioni sindacali consolidatesi nel corso del Novecento, e per le associazioni datoriali e per quelle ormai deviate dei lavoratori l'unica alternativa per mantenere un senso alla propria esistenza è quella di convergere su interessi corporativi da far valere con pressioni più o meno mirate ai tavoli che contano. Ora che a Roma siede un governo che non è di-



retta espressione del “partito del PII” e della borghesia nazionale maggiormente proiettata sullo scenario europeo, per questa alleanza si fa da un lato più incumbente la necessità di mettere benzina nei propri motori, e dall'altro si aprono spazi in cui potersi giocare un ruolo politico di primo piano nel ristabilire il pilota automatico che si era instaurato tra il 2011 e il governo Gentiloni.

Di cosa ci parlano infatti il Patto della Fabbrica e le sue recenti estensioni, arrivate al culmine con l'Appello per l'Europa siglato ad aprile e su cui sono stati costruiti anche gli appuntamenti nazionali promossi da questi sindacati per il primo maggio? Si invocano la contrattazione di secondo livello per permettere più dinamicità agli investimenti privati (visto che quelli pubblici sono negati e a nessuna di queste sigle salta in mente di rivendicarli), agevolazioni fiscali all'industria 4.0, la creazione del mercato unico europeo per reggere la competizione globale. Il livello di connivenza con le attuali linee guida del capitale continentale, alle prese con una crisi sistemica che si approfondisce ogni giorno e ha segnato il tramonto della globalizzazione, è quindi tale da arrivare al nocciolo della questione in maniera diretta: l'obiettivo cardine è individuato nella prevenzione dei conflitti, proprio oggi che per fasce enormi della popolazione questi sarebbero sempre più l'unica alternativa possibile per riprendere ossigeno e conquistare i diritti calpestati. In sostanza, l'architettura politica e discorsiva nelle nuove relazioni tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria vede le sue fondamenta nella necessità di portare a piena attuazione il Testo Unico sulla Rappresentanza del gennaio 2014. Come il patto di Palazzo Vidoni del 1925 sanciva la proclamazione dell'ideologia corporativa in tema di relazioni industriali per stroncare le forti rivendicazioni operaie degli anni recenti, così oggi l'obiettivo è quello di tagliare le gambe e rendere inoffensiva l'emersione di una protesta potenzialmente dirompente. Sanzionare il conflitto per rendere esigibili gli accordi siglati da padroni e sigle complici, consentire alla contrattazione di secondo livello di derogare ai contratti nazionali, fornire garanzie solo a chi si piega e accetta di non lottare più con-

tro accordi che non condivide, tentare di aggirare la sentenza della Corte costituzionale, rendere inesigibile il referendum nel caso in cui l'accordo sia sottoscritto dalla maggioranza delle RSU sono state le perle più evidenti contenute nel Testo Unico. Due anni dopo, la sottoscrizione di Landini del contratto nazionale dei metalmeccanici, momento da sempre centrale nella definizione concreta dei rapporti di forza tra le parti sociali in questo paese, ha iniziato a convertire in realtà le linee politiche del TU, prevedendo il blocco salariale (assorbimento degli eventuali aumenti, centralizzazione del contratto nazionale imperniato sul modello dell'esigibilità degli accordi) in cambio di risorse per i sindacati “gialli”, tramite le quote e gli enti bilaterali, con una ormai innegabile “cislizzazione” anche della Cgil.

È evidente quindi la venuta meno di ogni attualità storica nel mantenimento di una separazione tra le tre principali sigle sindacali italiane, alla cui definitiva ricomposizione organizzativa osta oggi solo il mantenimento di interessi di apparato. Lo ha capito bene proprio Landini, che dal palco del primo maggio nazionale a Bologna non ha esitato ad assumersi il compito politico di lanciare finalmente l'appello all'unità.

In questa cornice va letta anche la levata di scudi contro l'istituzione del salario minimo. Per un sindacato così orientato, la perdita di ruolo organizzativo derivante dal superamento della centralità del Ccnl sarebbe l'unico risultato dell'individuazione di un parametro salariale definito per legge. Un incubo che smonterebbe d'un colpo tutto il castello fin qui faticosamente costruito dalla triade. Sarebbe quindi valso a poco aver seppellito definitivamente l'ascia di guerra nella contrattazione, ovvero aver dismesso i panni propri del sindacato. Una rinuncia alla funzione sindacale dimostrata anche recentemente in più occasioni: ad esempio con la capitolazione imbarazzante imposta dalla segreteria confederale della Cgil ai propri iscritti intenzionati a scioperare contro l'autonomia regionale differenziata, o peggio come fatto con la giornata del 15 marzo, quando lo sciopero sindacale e la contemporanea serrata degli edili hanno trovato una convergenza

in nome dei comuni interessi nel rilancio del mattone, delle grandi opere e di nuove infrastrutture (lungo uno stivale che più che della Torino-Lione avrebbe bisogno di un piano straordinario di manutenzione e salvaguardia del patrimonio esistente), una data a cui ha fatto seguito una flebile alzata di voce contro un decreto “sblocca cantieri” che cancella ulteriormente la sicurezza sul lavoro e di fronte al quale andava comunque salvata la faccia.

Per concludere, possiamo dire che se gli spazi per il conflitto sono oggi potenzialmente immensi in quanto esso rappresenterebbe l'unica prospettiva per rimettere sul tavolo gli interessi popolari senza possibilità di mediazione, allora quello che serve è la soggettività che sappia individuare e attraversare questi spazi per la propria crescita e strutturazione organizzativa: nell'impossibilità conclamata di farlo nell'assetto organizzativo di Cgil, Cisl e Uil in via di riunificazione, tocca impegnarsi per la costruzione del vero sindacato d'alternativa adeguato ad affrontare l'enorme compito storico cui è chiamato.

---

[www.retedeicomunisti.net](http://www.retedeicomunisti.net)



---

# L' attacco al DIRITTO ALLO SCIPERO in Italia e in Europa; la necessità della mobilitazione

**L** tema del diritto di sciopero è tornato di stretta attualità dopo il recente divieto da parte della Commissione Nazionale di Garanzia allo sciopero generale proclamato da USB per il 12 aprile, vietato perché considerato troppo vicino a quell'8 marzo proclamato dai sindacati di base nell'ambito della giornata di lotta organizzata da 'Non Una di Meno'. Benché in Italia questo diritto sia garantito dalla carta costituzionale, negli anni abbiamo assistito all'introduzione di varie limitazioni. Ne è un esempio proprio la legge 146/90, la legge citata dalla Commissione sugli Scioperi nel vietare lo sciopero del 12 aprile, che regola lo sciopero nei c.d. servizi pubblici essenziali, approvata dopo un innalzamento della conflittualità sindacale nei servizi pubblici durante gli anni '80. Una legge considerata fin troppo restrittiva dal Comitato europeo dei diritti sociali, che ne ha criticato in particolare l'ampia discrezionalità affidata all'autorità pubblica.

In Europa la legislazione sugli scioperi varia da paese a paese, riflettendo le diverse conformazioni dei sistemi di relazioni industriali nazionali, a loro volta dipendenti dai rapporti di forza fra capitale e lavoro e dalle scelte strategiche operate nel tempo dalle organizzazioni sindacali. Questa difformità diventa evidente nell'ambito di mobilitazioni transnazionali, come il già citato sciopero dell'8 marzo organizzato dai movimenti femministi in tutto il mondo. A differenza dell'Italia, nella maggior parte dei paesi europei infatti lo sciopero 'politico' non è ammesso ma deve essere strettamente collegato a vertenze sindacali. E così ad esempio in paesi come l'Irlanda l'8 marzo non è stato possibile organizzare un vero e proprio sciopero ma solo manifestazioni e presidi. Un altro caso lampante è quello della vertenza dello scorso anno dei piloti e degli assistenti di volo Ryanair, un'azione coordinata fra più paesi volta ad ottenere il riconoscimento di alcuni elementari diritti sindacali. In quella vertenza, i sindacati irlandesi si vedevano costretti a dare un preavviso di sciopero di almeno

una settimana, dando così modo all'azienda di prepararsi per tempo, mentre ai sindacati tedeschi bastava un solo giorno di preavviso, trovandosi così in una posizione di forza migliore.

Nonostante le differenziazioni, nel tempo si è verificata una generale tendenza al restringimento al diritto di sciopero fra i vari paesi europei. L'intensificarsi della competizione inter-europea a seguito del completamento del mercato unico e dell'Eurozona ha portato ad una accresciuta pressione sui diritti del lavoro, incluso il diritto di sciopero. Nel 2007 la Corte di Giustizia Europea con la sentenza Laval sanciva il principio che all'interno dell'UE la libera concorrenza ha il predominio sul diritto di sciopero. Il caso era stato provocato da un ricorso della compagnia di costruzione lettone Laval, che aveva vinto un appalto e aveva distaccato i suoi lavoratori in Svezia. La sentenza stabiliva che gli scioperi convocati dai sindacati svedesi a seguito del rifiuto della compagnia di sottoscrivere un accordo collettivo erano illegittimi, in quanto violavano il principio della libera fornitura di servizi all'interno del mercato unico europeo. Il portato della sentenza è tanto più importante se si considera che il diritto di sciopero sarebbe, secondo l'articolo 153 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea, una competenza rimasta in mano agli stati membri.

Lo scoppio della crisi ha portato ad un ulteriore peggioramento della situazione, con vari governi europei che hanno cercato di limitare ulteriormente il diritto a scioperare. I mezzi utilizzati sono stati vari. In primo luogo c'è stato un ampliamento della definizione di servizi pubblici 'essenziali' per limitare la possibilità di sciopero dei lavoratori del settore pubblico, particolarmente colpito dalle misure di austerità. Si giunge così a situazioni come quella italiana, dove grazie ad una legge portata avanti dal ministro Franceschini dopo il 'Caso Colosseo' perfino i lavoratori della cultura sono considerati fornitori di servizi pubblici essenziali e vedono così limitato il

proprio diritto di sciopero. Un altro metodo utilizzato è stato l'aumento della maggioranza e del quorum di partecipanti per poter proclamare uno sciopero. Quest'ultima misura è stata approvata dal governo greco sotto la pressione della 'Troika' composta da FMI, BCE e Commissione Europea. Ancora, nel caso italiano il noto accordo del 10 gennaio 2014 pone fra le condizioni per partecipare all'elezione delle RSU forti limitazioni al diritto di sciopero, apponendo un divieto – pena sanzioni – agli scioperi su eventuali accordi raggiunti da una maggioranza delle RSU.

Vi è poi una crescente criminalizzazione delle lotte dei lavoratori. In Spagna è stato rispolverato un codicillo dell'era franchista per portare a processo decine di sindacalisti e attivisti sociali 'colpevoli' di aver partecipato a picchetti durante alcuni scioperi. In Italia il cosiddetto 'Decreto Salvini' ha portato alla reintroduzione del reato di blocco stradale, con il rischio di vedere pesantemente criminalizzata una delle azioni di lotta più efficaci all'interno del settore della logistica, il blocco dei magazzini.

A fronte della costante erosione di quello che rimane un diritto fondamentale per le lavoratrici e i lavoratori occorre rispondere con forza. Bene quindi ha fatto l'USB a rispondere con la mobilitazione e la lotta al divieto di sciopero per il 12 aprile imposto dalla commissione di garanzia. Lo sciopero si difende scioperando, e come Rete dei Comunisti non potremo che farci trovare presenti quando ci sarà da difendere da futuri attacchi quello che è e rimane uno strumento essenziale per limitare i soprusi padronali ma anche per dare sostanza, attraverso lo sciopero generale, a grandi piattaforme rivendicative come sono state quelle fondamentali con cui Eurostop negli ultimi anni ha riempito un importante vuoto politico e le più partecipate manifestazioni indipendenti dei lavoratori.

---

# Industria 4.0 AUTOMAZIONE E DISOCCUPAZIONE tecnologica

**L**il 30 marzo a Pontedera, in un centro culturale che occupa un ex capannone della Piaggio di Pontedera, fabbrica che nel tempo ha subito un fortissimo ridimensionamento di spazi e di manodopera, abbiamo partecipato a un convegno sul tema “Industria 4.0 Automazione e disoccupazione tecnologica” promosso dall’Unione Sindacale di Base. Un appuntamento a cui la Rete dei Comunisti non poteva mancare: da tempo ormai abbiamo avviato una fase di studio su questi argomenti, con contributi che spaziano da quelli raccolti nell’apposita pubblicazione curata dai giovani compagni di Noi Restiamo a un’elaborazione teorica sugli sviluppi di fondo del modo di produzione capitalistico affrontata da Guglielmo Carchedi in “Sulle orme di Marx: lavoro mentale e classe operaia”. La scelta del luogo in cui si è svolto il partecipato incontro non è stata casuale, dato che il capannone è di fronte all’ingresso principale dell’azienda rilevata dalla famiglia Colaninno, impegnata nel settore finanziario, industriale e politico. Il “grande vecchio di casa”, Roberto Colaninno, nel gennaio 2017 dichiarò, di fronte a tutte le rappresentanze sindacali del gruppo (Vespa, Gilera, Scarabeo, Aprilia, Moto Guzzi, Derbi, Ape, Piaggio Veicoli Commerciali), che la “rivoluzione 4.0” avrebbe portato ad un ridimensionamento del 50% della mano d’opera nel giro di 8 anni.

Il luogo, i temi, la connessione degli argomenti hanno voluto dare un contributo e segnare l’inizio di un dibattito sempre più necessario per un sindacato di classe, sia da un punto di vista della formazione dei propri quadri e iscritti, sia per una imprescindibile necessità analitica di quello che si sta attuando, al fine di costruire una risposta adeguata al nuovo scenario che si sta determinando nei settori strategici del sistema produttivo e della circolazione delle merci. Il convegno ha inquadrato il progetto di politica industria 4.0, sottolineando come e quanto i motori del cambiamento dell’economia globale impattino sul rapporto tra capitale e lavoro.

Le tecniche e i processi di automazione della produzione da sempre spingono in avanti l’evoluzione delle società umane. Il problema è stato e continua ad essere l’uso di queste innovazioni nei rapporti tra gli esseri umani e con la natura, il loro orientamento e la guida stessa dei processi di automazione, che oggi da una parte aumentano la disoccupazione di massa, dall’altra la fatica e lo sfruttamento umano a fini privati. Tutti i grandi cambiamenti tecnologici hanno comportato una profonda riorganizzazione della produzione. Per questo è fondamentale una approfondita riflessione sull’influenza che hanno nei rapporti sociali esistenti.

La relazione di Stefano Zai ha sottolineato che la nuova rivoluzione industriale in rapido dispiegamento sta avendo e avrà sui modi di produzione, sul lavoro per come lo abbiamo conosciuto, sulla rappresentanza sindacale, sulla società, sullo Stato, una portata tale da essere paragonabile solo alla prima rivoluzione industriale. L’aspetto che viene maggiormente enfatizzato ed evidenziato ai lavoratori e alla società intera dalle parti datoriali, da Confindustria, dall’Unione Europea (BusinessEurope), è di Industria 4.0 come rivoluzione tecnologica, ma non è solo questo: è anche e pariteticamente una rivoluzione del lavoro e delle sue forme per come lo abbiamo conosciuto fino ad oggi. Viene descritta in larga parte dal punto di vista tecnologico, rimuovendo volutamente il secondo pilastro legato alla trasformazione e al drastico ridimensionamento del lavoro. Industria 4.0 si basa e si sviluppa su due pilastri fondamentali. Il primo è quello tecnologico. Il secondo è di trasformazione delle forme del lavoro, una rivoluzione in senso neoliberale dello stesso, di matrice politico-ideologico-sociale.

Entrambi i fronti devono interessare un sindacato che voglia creare una rappresentanza dei lavoratori all’altezza della sfida e del cambiamento in corso. Lo scenario di competizione internazionale spiegato da Luciano Vaspallo ha evidenziato dove si colloca

l’Italia e la caratteristica delle aziende del nostro paese.

La nuova rivoluzione industriale, denominata Industria 4.0, è caratterizzata da sistemi di automazione che evolvono con ritmi e contenuti molto rapidi, determinando nuovi rapporti tra tecnologia e lavoro. Le conseguenze di questa rivoluzione investono gran parte dei processi produttivi, determinando nuove relazioni tra consumatori e mercati, ridisegnando già da ora una diversa società.

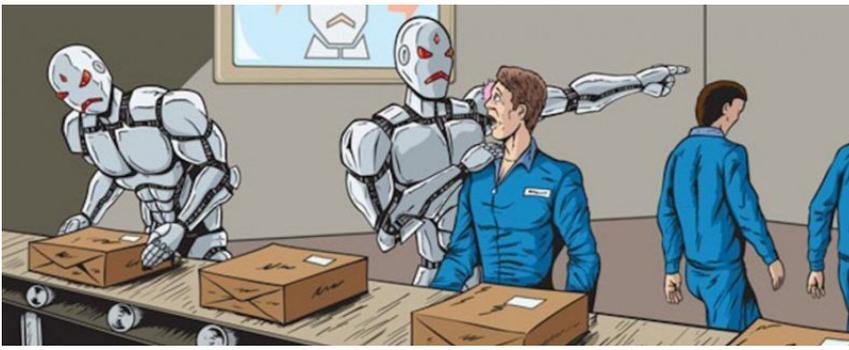
La competizione sempre più feroce tra paesi è senz’altro uno dei motivi cui risponde industria 4.0.

Il punto chiave di Europa 2020, strategia dell’Unione Europea, è la competizione internazionale, di natura economica, spinta dalla crisi sistemica e dalla competitività internazionale, da qui l’obiettivo del controllo delle politiche nazionali. L’obiettivo è rendere il sistema Europa in grado di sostenere la crescente competitività internazionale, nel nostro paese la competizione si è ottenuta abbassando i salari, sopprimendo in parte ai mancati investimenti in R&S.

Gli interventi di Marianonietta Pascali e Francesco Scolamiero hanno inquadrato come il sistema della formazione e della ricerca sono piegate a funzione di sviluppo tecnologico delle imprese. L’Unione Europea ha messo a disposizione per il periodo 2014-2020 cospicui finanziamenti (70,2 miliardi) a favore di enti pubblici, imprese e associazioni, che rientrano nel programma quadro Horizon 2020. Di questi 30 miliardi sono per l’Industria 4.0, spostando il suo baricentro dalle opere infrastrutturali all’innovazione tecnologica.

La cultura imprenditoriale pervade tutto, a partire dai programmi di ricerca (Horizon e fondi strutturali) che stimolano la produzione scientifica pubblica nella direzione di produrre profitti per le imprese.

Il partenariato pubblico-privato e il settore della conoscenza (dalla scuola alla università fino agli enti di ricerca), sono pervasi da queste indicazioni, con l’obiettivo di avvicinare sempre di più



la produzione di conoscenza alle imprese. A questo fine si creano le condizioni per mettere in competizione enti, istituti e centri, per ottenere progetti e quindi finanziamenti, essenziali per dare continuità al proprio lavoro. La funzione e le finalità non sono più il corpo sociale e la committenza pubblica ma l'utile di impresa, mortificando alcuni filoni sul fronte sociale attraverso la privatizzazione del welfare, e esaltandone altri, sulla base dei suddetti programmi comunitari. L'innovazione dei processi e dei prodotti diventa la missione della ricerca pubblica. La ricerca di frontiera, quella di base e predittiva perdono sempre di più il loro valore scientifico/sociale. Quale modello sociale e le disuguaglianze prodotte da questi cambiamenti sono evidenti: emerge un mercato del lavoro sempre più polarizzato e asimmetrico. Nei due secoli passati la sostituzione del lavoro dell'uomo con macchine non ha mai comportato un aumento stabile della disoccupazione, perché nuovi lavori si sono venuti a creare in un'economia in crescita costante. Oggi viviamo in un contesto nel quale i processi di sostituzione di mansioni divenute obsolete con nuovi posti di lavoro non è possibile, a causa della competizione internazionale su mercati che si fanno sempre più ristretti rispetto alle enormi potenzialità produttive dei sistemi messi al lavoro. Il World economic forum ha indicato tra 2015-2020 la perdita di 7 milioni di posti di lavoro dovute alla innovazione tecnologica e alla digitalizzazione del lavoro. Da un lato si assiste a una progressiva automazione di attività che hanno una certa componente di routine e in cui è possibile sostituire il lavoro umano con quello meccanico, dall'altro il crescente utilizzo di tecnologie aumenta ed estende il grado di standardizzazione di tutte le attività

lavorative, rendendo più facile una sostituzione di lavoratori da parte di robot e macchine, anche in professioni finora non ritenute automatizzabili. Emergono tecnologie come la stampante 3D che può creare gli oggetti più svariati, riducendo il lavoro manuale umano al minimo, pur rimanendo quello intellettuale. La conduzione privatistica e mercantile di questa nuova rivoluzione industriale è facilmente calcolabile in termini di posti di lavoro persi. Siamo così di fronte ad un mercato del lavoro che vede da una parte pochi super esperti, tecnici e manovalanza mentale, dall'altra sempre più lavoro servile e disoccupazione, con enormi concentrazioni di ricchezza e aumento esponenziale delle disuguaglianze, come ha messo in evidenza la relazione di Guido Luttrario con il caso della "gig economy", dove si osserva una drastica riduzione delle tutele frutto delle nuove tecnologie. Giorgio Cremaschi e Luigi Marinelli hanno fatto il punto sul processo storico di riduzione dell'orario di lavoro e sulla necessità attuale di rivendicarlo. Il rilancio del tema e della rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro trova ancora molti ostacoli e difficoltà sia sul terreno sindacale sia su quello politico, una difficoltà che è strettamente legata con un'idea scontata di non attuabilità di tale riduzione in un periodo di crisi così grave e profonda. Il contributo di Sergio Bellavita ha evidenziato la problematicità della contrattazione collettiva nel settore manifatturiero in questo nuovo contesto. L'intervento di Marco Benevento ha invece inquadrato la difficoltà della costruzione del sindacato di classe con la smaterializzazione del luogo fisico di lavoro e una flessibilità che consente di lavorare in ogni luogo e in ogni momento grazie al proprio portatile o

tablet.

Le altre relazioni che si sono alternate con interventi di delegati di varie aziende, Piaggio, TIM, Fca Sevel, St, e di un rappresentante del settore logistica, hanno sottolineato il cambiamento tecnologico già in atto, ma soprattutto che nel tempo si è evidenziato come, nell'utilizzo di queste nuove tecnologie, si sia snaturata la loro iniziale funzione da "strumenti" per lavorare meglio a dispositivi che "utilizzano i lavoratori come utensili". E che, nonostante venga venduto come una grande opportunità per il miglioramento dei Tempi di Lavoro-Vita Privata, come acquisizione di una maggiore autonomia/flessibilità nella gestione del lavoro e una riduzione dei costi di viaggio, per i lavoratori ci sono rischi non trascurabili: annullamento differenza spazio/tempo tra Vita Privata e Lavoro, (con buona pace dei rapporti affettivi familiari o sociali); rischio di isolamento e del rapporto di fiducia; riduzione delle opportunità di carriera; saltuarietà della Formazione. Ma, soprattutto, perdita del lavoro per sostituzione con macchine e sistemi telematici. Quali risposte può dare il sindacalismo di classe a questa nuova rivoluzione industriale ed alle stridenti contraddizioni che produce sotto il tallone del modo di produzione capitalistico? È possibile orientare questo formidabile avanzamento tecnologico verso il soddisfacimento dei bisogni delle maggioranze, a partire dalla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro per i produttori diretti della ricchezza, che erano e rimangono i lavoratori dipendenti? In sintesi, come si evince dalla ricchezza e profondità degli interventi che si sono susseguiti, riteniamo che il convegno del 30 marzo sia stato utile a dare alcune prime risposte a queste domande di fondo, spingendo in avanti il costante lavoro di studio e analisi nel quale USB ha dato prova di essere impegnata, per adeguare il lavoro sindacale al livello della sfida che queste grandi trasformazioni impongono a chi si pone il problema della trasformazione profonda di un sistema che produce solo sfruttamento, sofferenza e guerra.

---

# A rischio quota 100 E REDDITO di cittadinanza

**N**egli ultimi mesi l'introduzione del Reddito di Cittadinanza, strumento di cui abbiamo evidenziato tutti i limiti e le intrinseche misure ricattatorie, ha avuto la funzione (probabilmente impreveduta dai suoi stessi promotori, ora impreparati a gestirne le conseguenze) di scoperciare il tappo sull'emergenza dei bassi salari in questo paese. A partire da questo numero di Orme Rosse, la Rete dei Comunisti vuole aprire un appuntamento fisso in cui analizzare le varie sfaccettature della dinamica dei salari in Italia in questi anni comparata con il resto d'Europa. Iniziamo sin da subito affrontando nell'articolo che segue l'oggetto su cui si è riversato il dibattito corrente: l'introduzione di una misura di salario minimo stabilita per legge.

La risposta non può che essere quella marxiana: *dipende*. E da molti fattori. Come premessa però va ricordato che il livello del salario *dipende in primo luogo dal rapporto di forza tra le classi*, tra lavoratori e imprese, non dalle caratteristiche del "modello" adottato. Puoi avere il modello più perfetto, ma se sei debole il salario si abbassa e viceversa.

Detto questo, il modello tradizionale in Italia ha garantito buonissimi risultati tra la fine degli anni '60 e il 1980, quando la sconfitta operaia dopo i 35 giorni di occupazione della Fiat Mirafiori ha sancito l'inizio di un arretramento che non sembra conoscere fine. La contrattazione tra le parti riconosce infatti in modo immediato lo stato dei rapporti di forza sociali, perché fissa in un contratto tra soggetti collettivi

do i "livelli" riconosciuti dal contratto nazionale.

L'efficacia di questo modello nel difendere i livelli salariali è stato distrutto - oltre che dalla progressiva "complicità" dei tre sindacati principali (CgilCislUil) - in due passaggi storici. In primo luogo, dalle legalizzazioni dei contratti precari attraverso il "pacchetto Treu" (governo Prodi), la "legge 30" (Berlusconi) fino al Jobs Act (Renzi). Tutti i governi e tutti i partiti hanno insomma sostenuto gli interessi delle imprese e represso quelli dei lavoratori, sotto la spinta "riformatrice" in questa direzione garantita dall'Unione Europea (dal trattato di Maastricht - 1992 - in poi).

In questa frammentazione estrema dei rapporti di lavoro (fino a 46 forme contrattuali diverse) è andata semplicemente smarrita la determinazione del salario, a qualsiasi livello, tranne che per le imprese più grandi, con alto numero di dipendenti con "contratto a tempo indeterminato", per quanto in rapida via di diminuzione.

Il colpo finale a quel modello è arrivato da Sergio Marchionne, che ha imposto il "modello Pomigliano" (fine 2010). In pratica, la Fiat ha smesso di riconoscere tutti gli accordi sottoscritti tra Confindustria e sindacati, è uscita dall'organizzazione sindacale delle imprese e ha determinato come gruppo industriale un proprio contratto di lavoro, riconoscendo come interlocutori solo i sindacati disposti ad accettarlo senza discutere.

Il combinato disposto di precarizzazione e individualizzazione imprenditoriale del contratto ha permesso l'affermazione di livelli salariali totalmente arbitrari, dipendenti solo dalle "dinamiche di mercato" (con la disoccupazione di massa si forma un esercito salariale di riserva disposto ad abbassare le proprie "pretese" anche al di sotto dei livelli di sopravvivenza), ormai quasi parificati a quanto corrisposto dai caporali para-malvitosi ai braccianti a giornata nei campi (esempio classico: i riders).

A questo punto la domanda da porsi non è "quale modello sia in astratto



Dopo 74 anni il tema del salario minimo fissato con legge dello Stato è uscito dalle discussioni tra addetti ai lavori per diventare oggetto di conflitto politico e sindacale. Non che sia una stranezza, visto che esiste in quasi tutti i paesi europei. Ma per questo paese è una novità da mettere a fuoco.

Come dovrebbe esser noto, la determinazione dei livelli del salario - nella tradizione del dopoguerra in Italia - è stata fin qui affidata alla "contrattazione tra le parti". Ovvero ai sindacati dei lavoratori e quelli delle imprese (Confindustria, Confcommercio, ecc). In molti è sorto subito il dubbio amletico: *è meglio il salario minimo per legge o quello affidato alla contrattazione?*

privati l'accordo raggiunto dopo uno scontro più o meno aspro. Lo Stato, in questo modello, si limita a garantire la vigenza erga omnes del contratto, come per una normale compravendita di appartamenti. Il salario minimo, in questo caso, viene fissato dall'accordo tra le imprese che si riconoscono in un "sindacato" e il corrispettivo di categoria dei lavoratori. Vale però non solo per le imprese aderenti a quell'associazione, ma per tutte quelle che operano nel settore interessato da quel contratto (metalmecanici, chimici, commercio, alimentaristi, ecc). Anche un'officina con solo tre dipendenti, in quel modello, era obbligata a corrispondere il salario minimo previsto per una certa figura professionale definita secon-

